

Ridley Scott, regista di «Alien» e «Blade runner», abbandona la fantascienza e si cimenta con il giallo. Ma il risultato non è esaltante

Andrei Serban racconta come sarà il «Don Carlo» di cui firma la regia a Bologna «Scoprirò il volto umano del tiranno Filippo II»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Ricordo di Benois, signore delle scene

RUBENS TEDESCHI

Nato a Pietroburgo il 2 maggio del 1901, trapiantato in Francia e in Italia, Nicola Benois era rimasto sempre un gentiluomo russo, con quella vernice internazionale tipica delle vecchie generazioni internazionali, del resto, erano le sue radici familiari i suoi avi venivano dalla Francia da dove li aveva messi in fuga la presa della Bastiglia. «Il nonno di mio padre», raccontava volentieri, «fuggì assieme ai Montmorency e si stabilì in Russia, dove ebbe successo alla corte dello zar come capopasticcere. Poi mentre i Montmorency tornavano a Parigi, i discendenti del pasticcere francese si radicavano nell'impero moscovita imparentandosi nel modo più di sparo. «Potrei essere una sintesi dei Onu», raccontava. «Non solo i luoghi e le perso-
ne da me conosciute sono geograficamente eterogenei. Ma anche i miei antenati provenivano da tutta Europa, ne ho di spagnoli di francesi, di tedeschi, di italiani e di russi».

Forse a questo si deve la libertà mentale che lo distaccava da qualsiasi provincialismo. Anche in arte era l'erede di una grande tradizione: il figlio del pasticchiere, il primo Nicola, diventato architetto, aveva lavorato alla ricostruzione del Bolscev di Mosca assieme ad Alberto Cavos, l'architetto veneto che, su invito di Nicola I, progettò i teatri imperiali. La collaborazione doveva diventare parentela: il figlio di Alberto Cavos, Caterino destinato a figurare tra i fondatori della scuola musicale russa, sposò una Benois. Da loro nacque Alessandro, pittore e scenografo di grande prestigio, collaboratore di Diaghilev nei geniali spettacoli di Parigi.

Nicola (il secondo di questo nome) nasce da Alessandro e ne eredita la vocazione: sarà anch'egli scenografo soprattutto in Italia all'Opera di Roma e poi, dal 1925 alla Scala dove rimane sino al 1970 quando, ancora nel pieno delle forze, viene pensionato. Nel gran teatro milanese comincia, si intende con l'allestimento delle opere russe - Boris, Kouanscino - ma allora ben presto il campo della sua attività imponendosi nel dopoguerra come l'indispensabile creatore di spettacoli prestigiosi. Comincia con lui si può dire, quel genere monumentale, sontuoso tipico del gusto ambrosiano-babilonico caratterizzato negli stessi anni da una fastosa stagione centrale. È un rinnovatore trasformatosi ben presto in un istituzionale nella Scala degli anni del boom, la Scala di Visconti e della Callas con i quali collabora alla storica Anna Bolena. Col passare degli anni però questo arricchimento speso al gusto del grandioso produce le gigantesche oleografie che caratterizzano la sua ultima produzione (le *Arde le Turandot*) dove l'esotismo si unisce allo stile pompier conservando però il maravigliabile abilità tecnica e costruttiva.

Sono gli anni in cui gli applausi del pubblico, sempre entusiasta del suo lavoro, gli vengono amareggiati da quella parte della critica che giudica invecchiato il suo stile in confronto alle nuove correnti europee. Il rinnovatore era ormai superato e quando ci si contravvolgeva alla Scala come accadeva spesso non poteva trattenersi dal rimproverare amabilmente a l'Unità - mi diceva - «L'unico giornale letto a Mosca e proprio sul *Litvak* lei parla male di me! Era vero. Ma questo non distruggeva la sua cortesia: il vecchio gentil uomo russo e internazionale non si smentiva.

In compenso ebbe la sua rivincita nel 1964 quando la Scala portò a Mosca i suoi spettacoli fu accolto come un trionfatore. Lui lo apprezzava davvero e gli facevano sentire che quella nonostante tutto era la sua vera casa dove poteva ricominciare a parlare russo e a pensare in russo come del resto aveva sempre fatto.

Che giacobino sei?

Da Robespierre a Lenin fino a Croce e Gramsci, la fortuna di un termine politico ormai datato

CORRADO VIVANTI

Spesso, nella polemica politica, le parole sono un po' le tinte alla crema nei film comici, che - pur essendo preparate ad altro scopo - gli attori si tirano in faccia. Anche certi vocaboli scagliati contro gli avversari, hanno un significato non di rado poco attinente all'uso cui vengono impiegati. La cosa non è nuova, e una delle parole ricorrenti nelle schermaglie attuali - giacobino - insieme naturalmente con giacobinismo - ha avuto, da questo riguardo, una lunga carriera.

Che in generale non si tenga conto dell'origine etimologica del termine, è comprensibile. «Giacobini» furono detti a Parigi i domenicani, perché la loro prima casa, nel secolo XIII, fu aperta in rue Saint-Jacques. Il nomignolo fu attribuito dal 1790 ai «Amici della Costituzione» che tenevano le loro riunioni appunto in un ex convento di quell'ordine religioso. Sotto la direzione di Robespierre e di Saint Just, il governo dei giacobini costituì, come è noto al momento estremo della Rivoluzione francese (1793-94), e il loro tentativo di tradurre nella realtà i principi democratici ed egualitari propugnati da Rousseau portò agli eccessi del Terrore. Per attuare «qualunque prezzo» quella che avrebbe dovuto essere, nei loro propositi, la più alta forma di libertà repubblicana i giacobini procedettero infatti con spietata risolutezza.

«Dopo che il popolo francese ha espresso la sua volontà», dichiarava Saint Just - tutto ciò che è fuori del corpo sovrano è nemico».

Fanalismo inflessibilità astrattezza furono le accuse lanciate contro i giacobini bollati anche come «bevitori di sangue», e il giudizio di condanna fu ribadito dalla storiografia moderata dell'Ottocento. D'altra parte va tenuto presente che già nel secolo scorso al termine «giacobino» fu attribuito un senso traslato. Gramsci nei *Quaderni del carcere* annotava come - a prescindere dal significato proprio - «giacobino» fosse detto genericamente «l'uomo politico energico risolutivo e fanatico perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee qualunque esse fossero».

In questo senso si parlò dello spirito giacobino di Crispi, proprio negli anni in cui la sua azione di governo fu più repressiva e autoritaria, e del pan Clemenceau fu chiamato giacobino non nel periodo della sua battaglia repubblicana anti-conservatrice, ma quando, nella «grande guerra» si fece campione del nazionalismo francese.

Sorte diversa ha avuto invece il termine «giacobino» nella storia del movimento operaio. Proprio perché i giacobini erano giudicati nell'Ottocento una formazione settaria ed estremistica, i partiti socialisti e gli stessi marxisti ebbero in sospetto ogni atteggiamento che si richiamasse a quel partito. Bianchi e i suoi seguaci - che appunto a quei metodi rivoluzionari si ispiravano - erano aspramente criticati come avventuristi, in quanto pensavano possibile lo scontro decisivo con la borghesia in ogni momento, purché l'organizzazione politica del proletariato fosse pronta all'insurrezione. Muovendo da tali premesse, i blanquisti compirono una serie di colpi di mano di qualità, senza altro esito che quello di far cadere parecchi dei loro sotto il fuoco delle forze dell'ordine, e gli altri, in carceri o esiliati.

La parola definitiva parve quella di Engels, che nel 1895, ripubblicando *Le lotte di classe in Francia* di Marx, scrisse nell'introduzione - «È passato il tempo dei colpi di sorpresa, della rivoluzione fatta da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta di una trasformazione completa delle organizzazioni sociali, i viv devono partecipare le masse stesse». La rivoluzione proletaria poteva essere solo una «evoluzione della maggioranza», e la dittatura del proletariato doveva assumere le caratteristiche di una forma «espansiva» del potere e non essere rigidamente classista.

Ma nel 1902 il *Che fare?* di Lenin mise in discussione il giacobinismo. Quasi provocatoriamente per chiarire il significato della sua proposta di un partito di «rivoluzionari di professione», giudicò indis-



Una stampa d'epoca in cui sono ritratti i dirigenti giacobini. I primi tre in alto sono Danton, Marat e Desmoulin; al centro, Robespierre

sensibile nelle particolari condizioni della Russia zarista, Lenin asserì che «il giacobino legato indissolubilmente all'organizzazione del proletariato», «coscienti dei propri interessi di classe, è appunto il socialdemocratico rivoluzionario». Trockij replicò duramente proprio a tale impostazione del problema, negando che una formazione settaria borghese potesse essere d'esempio al partito operaio. Anche Gramsci, nel 1917, condivideva un simile punto di vista: il movimento rivoluzionario russo aveva ai suoi occhi il merito di avere «ignorato il giacobinismo». E precisava: «Il giacobinismo è un fenomeno tutto borghese di minoranza, tali anche potenzialmente. Una minoranza che è sicura di diventare maggioranza assoluta se non addirittura la totalità dei cittadini non può avere come programma la dittatura perpetua».

Successivamente la sua riflessione sui compiti storici dei grandi movimenti rivoluzionari per modificare i rapporti di forza in particolari situazioni, lo indusse a rivedere quel giudizio. A ciò contribuì, senza dubbio, anche la conoscenza di alcuni studi del grande storico della Rivoluzione francese Albert Mathiez, che egli già citava in un articolo del 1918 sull'*Anarchia*, a proposito del rapporto tra rivoluzionari e contadini. Mathiez aveva infatti intrapreso un processo di revisione storiografica tendente a mettere in chiaro la politica di alleanza perseguita dai giacobini non solo nei confronti degli strati popolari delle città, ma anche fra i lavoratori della campagna. Nel momento in cui l'evoluzione rissa si trovava a dover risolvere problemi analoghi per via della guerra civile, oltre che con operai mi-

litari, fondando su ampie basi di consenso il potere dei soviet, è chiaro che la nuova lettura della Rivoluzione francese - e del giacobinismo tentata da Mathiez attraverso il giovane rivoluzionario italiano il quale nel 1921 su *l'Ordine nuovo* affermava: «I comunisti sono giacobini, ma per l'interesse del proletariato e delle masse rurali, traditi oggi dai socialisti, come più di un secolo fa gli interessi della classe rivoluzionaria erano traditi dai girondini».

Come è noto, nei *Quaderni del carcere* Gramsci, avrebbe indicato i giacobini come la forza rivoluzionaria che si era posta coerentemente il problema della funzione storica della nuova classe borghese, per farle superare la frammentazione «corporativa» e farle assumere il ruolo di «gruppo egemone di tutte le forze popolari». Di qui traeva argo-

mento per criticare i gruppi democratici italiani nell'età del Risorgimento, in particolare osservava che il Partito d'Azione non aveva saputo - a differenza dei moderati - darsi «un programma organico di governo che riflettessero le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini».

Sono passati due secoli dalla Rivoluzione francese, più di settant'anni dalla Rivoluzione russa, mezzo secolo dalla morte di Gramsci, negli ultimi decenni la società italiana e la situazione del mondo sono mutate profondamente. Ha senso ricorrere ancora a un vocabolario politico così datato? Certo, vi sono simboli e nomi che parlano alla fantasia e, ad esempio, i rivoluzionari francesi ricorsero volentieri a immagini e nomi dell'antica Roma - che sembrava offrire modelli - con i suoi consoli, i suoi tribuni della plebe e i Brutii e i Cracchi - ai loro ideali repubblicani. Così pure, lo schiavo nobile Spartaco fu assunto, dai socialisti e dai comunisti, a esempio precursore della loro lotta.

In quei casi, però, si trattava di esempi e modelli, e diverso è il discorso per epiteti usati polemicamente, che ingenerano solo confusione e sollevano polveroni. A ragione, Occhetto ha di recente invitato a una «radicale ricollocazione storica dell'Ottobre» e a un nesame critico della «visione giacobina della politica». Così, nel momento in cui giudichiamo un valore universale la democrazia, dobbiamo capire come anche questa forma politica sia evoluta, in che modo i liberali che l'avversarono - o per dirla con il Croce della «religione della libertà», la considerarono inizialmente una «fede religiosa opposta» alla loro - abbiano poi contribuito ad arricchirla di idee e istituzioni, non diversamente dal movimento operaio e socialista, che fu capace di sollevare una base di massa e un'articolazione profonda, attraverso sindacati e leghe, cooperati e comitati «rossi», circoli operai ecc.

Nel nostro tempo le esigenze della vita democratica sono ancora più ampie ed esigono risposte ricche di slancio creativo. Trovare il coraggio politico di esaminare - da parte di tutte le forze democratiche italiane - quel che è davvero vivo nella loro tradizione, di allargare i loro orizzonti - lasciando cadere vecchie terminologie e sterili diaframmi sarebbe già l'inizio di un rinnovamento. Diceva il vecchio Orazio: «Molte cose rinascono, che un tempo erano cadute e cadono vocaboli che oggi sono in onore».

Ma il tempo le esigenze della vita democratica sono ancora più ampie ed esigono risposte ricche di slancio creativo. Trovare il coraggio politico di esaminare - da parte di tutte le forze democratiche italiane - quel che è davvero vivo nella loro tradizione, di allargare i loro orizzonti - lasciando cadere vecchie terminologie e sterili diaframmi sarebbe già l'inizio di un rinnovamento. Diceva il vecchio Orazio: «Molte cose rinascono, che un tempo erano cadute e cadono vocaboli che oggi sono in onore».



Dustin Hoffman indosserrà il saio di fra' Ginepro

Dustin Hoffman (nella foto), l'interprete di film come *Il laureato*, *Un uomo da marciapiede*, *Il maratoneta*, indosserrà il saio del missionario spagnolo che evangelizzò la California, fra' Ginepro. L'ha annunciato ieri a Palma de Majorca il produttore del film Aquiles Garcia Tuero. Autore del soggetto, ispirato ad un romanzo della scrittrice americana Waterhouse, sarà Richard Attenborough. La pellicola sarà girata a Petra, città natale di fra' Ginepro, a Palma, in Messico e, naturalmente, in California. Primo ciak la prossima primavera.

Stradivari 1 Asta record per un violino

Il prezzo più alto mai pagato per uno strumento musicale è un miliardo e 56 milioni di lire. Tanto è stato venduto all'asta da Sotheby la California, fra' Ginepro. L'ha annunciato ieri a Palma de Majorca il produttore del film Aquiles Garcia Tuero. Autore del soggetto, ispirato ad un romanzo della scrittrice americana Waterhouse, sarà Richard Attenborough. La pellicola sarà girata a Petra, città natale di fra' Ginepro, a Palma, in Messico e, naturalmente, in California. Primo ciak la prossima primavera.

Stradivari 2 A Cambridge scoprono il segreto?

Perché uno Stradivari ha un suono inimitabile? Qual è il segreto che nascondono gli strumenti del grande luthier cremonese? Da sempre il mistero ha dato vita a leggende e a ricerche. Per Accardo (che di Stradivari ne possiede tre) si tratta di vera e propria magia. Per i ricercatori dell'Università di Cambridge la questione è più «pratica» forse (la notizia è di questi giorni) il suono senza paragoni di Stradivari è dovuto alla cenere vulcanica o alla pozzolana. Uno dei due componenti, tutte e due abbondanti nei dintorni di Cremona, potrebbe essere - secondo gli studiosi di Cambridge - il vero artefice del «prodigio». Si attendono conferme.

Stradivari 3 L'eredità è un giovane francese

È un giovane luthier francese, il ventiseienne Honoré Loeiz, il primo vincitore del concorso *Omaggio a Stradivari* che, da quest'anno, premia il miglior violino da concerto costruito secondo la tradizione luthiera cremonese. Il 15 aprile in Comune a Cremona la premiazione ufficiale. A Loeiz vanno cinque milioni. Che Honoré abbia scelto Stradivari come modello lo conferma il suo ormai stabile trasferimento a Grumello, a due passi da Cremona. È a Grumello, naturalmente, Honoré Loeiz ha aperto una bottega. Come il suo predecessore.

Il Comune di Vinci vuole la «Leda»

Il consiglio comunale di Vinci ha ufficialmente chiesto l'acquisizione, in deposito permanente presso il proprio museo Leonardesco, della *Leda di Vinci*, il dipinto attribuito alla bottega di Leonardo e datato 1505. Il quadro, appartenente alle ex collezioni Rotiere-Spindoni e ora custodito in palazzo Vecchio a Firenze, è tra le altre opere della collezione Siviero, era stato ripetutamente promesso alla città natale di Leonardo. Il comune di Vinci assicura che il museo, ospitato nel Castello dei conti Guidi e restaurato nel 1986, offre tutte le garanzie per la tutela e la salvaguardia dell'opera.

Ravenna A scuola di grande jazz

Mister jazz, la rassegna didattico-spettacolare del comune di Ravenna organizzata da cinque anni, ospita da lunedì due grandi musicisti: il batterista Steve Gadd e il chitarrista Mick Goodnick. Seminarsi e workshop sono a disposizione di chi vuole perfezionare la propria tecnica e la propria conoscenza della musica jazz. *Mister jazz* ha sempre avuto «docenti» di richiamo internazionale. Il linguaggio di Gadd e di Goodnick è estremamente moderno e attuale. Informazioni ai numeri telefonici 0544/32577 o 39903.

ALBERTO COITASE

Gli Usa scoprono un Lincoln «razzista»

Chi era Lincoln? Un grande statista, un santo, un esaltato? Oppure un uomo come gli altri, ma costretto ad affrontare drammatici problemi nazionali e personali in un momento cruciale per gli Usa? Il 27 marzo 1988 oltre 25 milioni di americani hanno incontrato il remoto gigante della stona su loro schermi. Ma era più umano di quanto fossero abituati a conoscerlo attraverso i soliti luoghi comuni.

GIANFRANCO CORSINI

NEW YORK. Il *Lincoln* di Gore Vidal così come è stata intitolata la miniserie di quattro ore messa in onda domenica e lunedì dalla Nbc, costituisce un insolito evento culturale. Sulla scia delle polemiche che avevano accompagnato pochi anni fa la pubblicazione del romanzo irrispettoso di Vidal la decisione di presentare questa versione più realistica della vita di Lincoln al grande pubblico della televisione aveva suscitato non poche riserve da parte dei difensori del mito di Lincoln. Ma quando Ernest Kinney e Lamont Johnson - autore e regista della miniserie - hanno finito il loro lavoro i responsi della critica e del pub-

blico sono stati inequivocabilmente «Probabilmente» - ha scritto il *Washington Post* - questa è la ricostruzione storica più interessante che sia stata mai realizzata». L'uomo che ha posto fine agli orrori della schiavitù è riuscito a unire la nazione attraverso la terribile guerra civile è uscito così dall'agografia dei libri di «scuola e della leggenda popolare per apparire invece con tutti i suoi limiti, con le sue contraddizioni, con i suoi dubbi ed i suoi drammi familiari senza perdere per questo il ruolo che gli spetta nella storia della nazione.

Interpretato senza reticenze da Waterson il Lincoln di Vidal non è stato ritratto come

uno statista visionario che forgia il destino dell'America, ma piuttosto come un uomo politico senza scrupoli che deve adottare ogni mezzo a disposizione per raggiungere i suoi obiettivi. La sua storia pubblica e privata è strettamente collegata a quella della sua vita familiare dominata dalla drammatica figura della moglie Mary Todd che ha trovato in Mary Tyler Moore una interprete straordinaria.

In questa serie televisiva la vita di Lincoln nei quattro anni cruciali tra il 1861 e la sua tragica morte è stata ricostruita essenzialmente attraverso ciò che accadeva tra le mura della Casa Bianca mentre i grandi eventi esaltati dagli storici sono rimasti sullo sfondo.

La fragilità di Mary Todd Lincoln, che sconfigge l'adulazione nella lolla, i tormenti privati del presidente messo a confronto con difficili decisioni politiche e personali emergono in mille dettagli che approfondiscono e arricchiscono questo inconsuetto ritratto dello statista e della sua epoca. Gore Vidal ha sciando New York poco pri-

ma della trasmissione ci ha detto una volta tanto di essere «pienamente soddisfatto» anche perché secondo lui «gran parte del dialogo è stato ripreso testualmente dal romanzo e i dettagli sono stati scelti con intelligenza e senza censure». Molte infatti erano le tentazioni che poteva far nascere una interpretazione del padre della patria che si stacca così clamorosamente dalla retorica corrente.

Alcuni anni fa Vidal aveva presentato alle reti televisive un primo progetto da realizzare in molte puntate ma nessuno aveva avuto il coraggio di accettarlo. Era nato così il romanzo che in poche settimane è diventato un best-seller e che ha provocato tra gli storici americani un acceso dibattito. Le contestazioni continuano ancora, ma questa volta Vidal ha deciso di rispondere ai difensori del mito di Lincoln con un articolo che apparirà sulla *New York Review of Books* tra poche settimane. Ricercatore puntiglioso il romanziere americano ha deciso di reagire alle critiche di

alcuni storici conservatori con citazioni tratte dai loro stessi libri per ricordare loro che Lincoln, in realtà, non era sostanzialmente e originariamente contrario alla schiavitù e che fino alla fine della sua vita continuava a pensare - come molti a quel tempo - come la stessa autrice della *Capanna dello zio Tom* - che i negri avrebbero dovuto ritornare in Africa. Ma pensava anche di avere una missione, sapeva che il futuro dell'America era legato alla unità della nazione e questo fine egli lo ha lucidamente perseguito con ogni mezzo, compresa l'abolizione della schiavitù.

È proprio la moglie Mary Todd infatti che all'inizio del primo episodio esprime apertamente i suoi dubbi sulle intenzioni «abolizioniste» del marito. «Se gli storici leggessero meglio» - aggiunge adesso Vidal - scoprirebbero che il mio Lincoln e quello televisivo sono basati proprio su ciò che lui stesso ha detto pubblicamente. In un discorso del 1838 infatti appariva già delineata la missione che egli si sentiva chiamato a comple-

«Più tragica e umana appare dunque l'impresa di questo Bismark americano, come lo chiama Vidal. «La nostra guerra civile» - aggiunge lo scrittore - «è stata per noi quello che la guerra di Troia è stata per i greci. E quello che per loro è stato lo scaltro Ulisse per noi è stato Lincoln. Io non sono né Omero né Virgilio ma sono questo امر e quest'uomo che ho cercato di cantare dipingendo Lincoln non come un santo di carpentista ma come un uomo geniale capace di elevarsi al di sopra degli altri».

Ciò che sorprende è che questo ritratto poco ortodosso di «Padre Abramo» sia andato in onda proprio nell'era di Reagan quando sono diventati più forti gli appelli per il ritorno a un patriottismo senza riserve. Ma, come ha scritto un critico del *New York Times*, forse è proprio in un anno di elezioni e in un'epoca in cui i candidati presidenziali sembrano imballati in immagini prefabbricate, che la schiva e solitaria figura di Lincoln appare ancora più affascinante».



L'assassino di Lincoln in un'incisione ottocentesca